

LA POESIA NEODIALETTALE IN ITALIA*

SERGIO D'AMARO

Il fenomeno della poesia neodialettale aggiunge quel più di inquieta ricchezza che il destino di una lingua si porta dietro. È anche nei fatti della letteratura che si misurano in qualche modo i turbamenti di una società esposta a tensioni fortissime. Avanza il mondo del Web, tutto comunica con tutto, i sensi sono messi costantemente in allarme dalla molteplicità degli stimoli.

Di fronte a tutto questo sembra però che qualcosa ci sfugga, qualcosa che è importante, addirittura fondamentale per il nostro benessere, per la nostra stessa sopravvivenza: è una casa, una specie di casa dove possiamo davvero sentirci protetti, con i mobili al loro posto, i balconi affacciati sulla strada e la soffitta piena degli oggetti che hanno costruito il nostro passato. Fuor di metafora, la casa che cerchiamo, la casa di cui abbiamo bisogno somiglia molto alla patria che da buoni piccoli ulissi abbiamo dovuto lasciare per buttarci nella mischia del mondo. È una casa, è una patria, a cui si approda dopo varie peripezie, avendo imparato magari a riconoscere un nostro posto particolare, che vogliamo continuare a coltivare con qualche vantaggio.

Il dialetto funziona così oggi come una lingua-zattera, come una scialuppa di salvataggio nell'attraversamento di un mondo molto cambiato. Io mi chiedo subito se le generazioni più giovani conosceranno o riconosceranno ancora il dialetto delle loro piccole patrie, o se addirittura lo useranno trasformato o transcodificato per una sorta di lingua franca, da usare paritariamente in una situazione ancora più complessa. Oggi intanto possiamo dire che, a livello letterario, le lingue dialettali e la loro proliferazione marcano vistosamente la ricchezza e insieme la difficoltà dell'espressione poetica. Per un'epoca che mette più chiaramente in crisi la visibilità del soggetto, affidarsi alla lingua materna o fraterna rappresenta la speranza di un'appartenenza, la promessa di un'autenticità. Si tratta di un fenomeno che non è più scandagliabile con le sonde tradizionali che si applicavano ai dialetti esperiti fino agli anni Cinquanta del Novecento.

Si tratta, bensì, di un fenomeno che è stato definito 'neodialettale' o anche 'postdialettale': sono tutte definizioni che cercano di cogliere la novità artistica

* Questo saggio è la rielaborazione di un intervento al convegno promosso nel 2004 dall'Università di Foggia su "La poesia dialettale in Capitanata".

dell'adozione delle lingue dialettali, non più usate come veicolo tradizionale di rappresentazioni 'minori', ma deliberatamente piegate a farsi lingue dell'interiorità, lingue endofasiche, lingue di scavo psicologico.

Se Verga o Pascoli, se Gadda o Pasolini avevano usato il dialetto per mimesi o per sperimentazione, reagendo nelle loro opere ai contraccolpi di una società preindustriale o di recente industrializzazione, il poeta neodialettale o postdialettale scrive o riscrive il dialetto materno dei paesi più diversi dell'Italia di oggi per inventarsi ex novo la sua lingua individuale, il suo tutto privato e geloso idioletto. Situazione nuova questa, che si sovrappone e si aggiunge alle già complicate vicende della poesia e della sua comunicabilità, alle sperimentazioni interlinguistiche e plurilinguistiche degli scrittori di frontiera (di emigrazione vecchia e nuova), ai processi di varia letteratura testimoniale costruita con materiali eterogenei o precari.

Il poeta neodialettale scrive in dialetto, ma scrive il dialetto? Certamente scrive una sua utopia e una sua ucronia, fissa un'immagine, un modello, un mito di irriducibilità, di intraducibilità, eleva al quadrato, eleva a potenza lo spaesamento della poesia, l'assoluta distanza della poesia dalla metropoli, e lo fa in una lingua tanto più ignota, tanto più singolare. Nell'epoca della globalizzazione la poesia neodialettale o postdialettale funziona come una delle estreme risorse della localizzazione, dell'attaccamento viscerale ad un luogo dell'anima, come un modo, quasi, di riappropriarsi di ciò che è stato rimosso, di ciò che era privato (anche nel senso del verbo privare), inconfessabile, e specchio di un altro mondo, vicino al sogno, all'allucinazione, ai fantasmi della memoria, alle sensazioni e alle intuizioni più rarefatte.

Da nord a sud è accaduto così che, contando sul suo statuto di lingua naturale, di lingua dell'oralità, la poesia neodialettale riprendesse il filo dipanato della tradizione simbolistico-ermetico-surrealista e lo riconnettesse al gomitolo degli ultimi trent'anni del '900, che hanno segnato il passaggio ad un nuovo corso della storia italiana e mondiale. In parallelo alla riscoperta della natura, della soggettività, del privato, delle piccole patrie, della voce degli anonimi e delle lingue tagliate, la poesia neodialettale si è candidata naturalmente a strumento esclusivo di ritrovata verginità e di mitica ed endofasica dizione dell'io, aspirando a porsi così come nuova sublime lingua dell'anima, astorica sorgente di archetipi memoriali.

Certo è che il ritorno massiccio del dialetto nell'arena letteraria italiana (un'arena in cui l'espressione dialettale non ha mai cessato di suscitare alcuni sicuri contraccolpi) ha alle spalle una lunga storia di tensioni dinamiche e di complicati scambi di temi, di forme, di parole che hanno fatto della letteratura nazionale una policentrica officina di lingue e di letterature minori, tanto giovevoli sul piano culturale, quanto stranianti sul piano dell'integrità presunta



di un canone.

Sull'opportunità di aprire orizzonti e di squarciare veli (calati in ossequio a De Sanctis e al suo giustificabile, per la sua epoca, appello all'identità unitaria nazionale) hanno scritto pagine indimenticabili Gianfranco Contini e Carlo Dionisotti, sostenuti "da Sud" soprattutto da Mario Sansone e spalleggiati dalla sistematica *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro. Nel '52, poi, vedeva la luce l'antologia *Poesia dialettale del Novecento* di Pasolini e Dell'Arco, che fornivano gli elementi fondanti di una coscienza del dialetto: una scelta che non era più occasionale, e che nei casi che avrebbero fatto testo, era una scelta radicale, alternativa, "rivoluzionaria".

Ma cosa si chiedeva al dialetto (ai dialetti) e in quali contingenze storiche? C'era un "tout se tient" in questo attraversamento di letterature e di lingue, in questo viaggio di sentimenti, di suoni, di parole? La vicenda artistica di Pasolini aiuta a capire esemplarmente il bisogno insopprimibile del ritorno alle origini materne del linguaggio, del ripristino di una comunicazione profonda col paese o villaggio della memoria (col paese o villaggio dell'innocenza). Pasolini è consapevolmente un 'félibrista' (si veda l' "Academiuta di lenga furlana" fondata insieme ad altri), un archeologo che attinge ad un suo lessico primordiale per cantare l'iniziazione alla vita, la primavera incantata dei suoi anni migliori. Il suo dialetto nasce dalla ricerca appassionata del mistero che lo fa persona, e si ricollega per questa via alla dimensione poetica italiana ed europea delle generazioni postsymboliste. Anche e soprattutto Pasolini, naturalmente, sa che c'è una insanabile (o salutare?) contraddizione nell'espressione "poesia dialettale": lingua del quotidiano o lingua squisita, lingua del mito o lingua della realtà, lingua sperimentale o lingua municipale?

Sta di fatto che la questione nuova del dialetto (della poesia dialettale), riproposta e rifondata, per dir così, negli anni '50, subisce subito dopo, con il boom economico, con le frizioni politiche e culturali del '68, con l'arrembante globalizzazione, un vero e proprio elettrochoc, un cortocircuito di premesse e di conseguenze, che dilatano e contraggono molto più traumaticamente le alternative linguistiche della poesia. Il dialetto esplode, letterariamente parlando, negli anni '70 e seguenti, quanto più il cuore dei processi si fa tachicardico, annaspa in una tempesta generosa di relitti, di comignoli rustici, di spighe sommerse, di mondi lenti. Ipermoderno e arcaico si toccano in una sorta di fatale collisione postmoderna e ogni singolo poeta dialettale diventa isola a se stante, piegando il dialetto del suo paese periferico ad idioletto del suo paesaggio intimo, della sua ondulata, smarrita, disperata maremma esistenziale. Tra anni '80 e anni '90 si fa chiaro, in ambito critico, il passaggio (decisivo?) dal dialetto etnosociale o dal dialetto di tradizione secolare (romanesco, milanese, ecc.) al "neodialetto", all'espressione dialettale (nei dialetti più disparati degli ottomila

comuni d'Italia) dell'intimità del poeta, del suo mondo lirico, o in alternativa dei suoi pastiches sperimentali, delle sue performances plurilinguistiche. Creazione di una neolingua (filologicamente attestata nel suo recinto microstorico) capace di veicolare o conservare fantasmaticamente una sua preziosa e vergine arché? Attestazione o sintomo di una crisi di identità che attinge al seno materno per affrontare le difficoltà dell'adattamento psicologico e culturale a nuovi valori e a nuovi orizzonti mentali? Trionfo del corpo, del quotidiano, del naturale, dell'affettivo?

Un molto sintomatico e molto arbitrario repertorio per exempla

Vediamo ora nel concreto di alcuni autori che calcano la scena della poesia neodialettale se possiamo ritrovare alcune delle premesse indicate.

Il nord, molto del nord, significa per la poesia neodialettale la voce robusta e sicura di Franco Loi. Lui è un pezzo di memoria italiana che si cala completamente nella realtà, modulando il suo sguardo con forte istintualità e con impetuosa rappresentazione degli scenari mentali e sociali del popolo:

Venivamo dalla guerra, e per la strada - ci avevamo passato insieme amori, dolori. - Ancora sparavano, ancora c'erano i morti, - ma eravamo noi, eravamo classe operaia, - noi eravamo gli scampati dalla fame e dalle bombe, - noi, gente di strada, gente fatta di morte, - noi eravamo come germinati dalle fosse del mondo, - e non per crudeltà, non per disprezzo, - mancanza di pietà, vomito di noi, - ma, come una passione di sole esplosa, - anche la notte noi la volevamo sole... [da F. Loi, *L'angel*, Milano, Mondadori, 1994, p. I, IX].

Loi, classe 1930, ha vissuto buona parte dell'infanzia e dell'adolescenza sotto il regime fascista. Poi ha visto la tragedia della guerra e l'epopea della Resistenza. La sua generazione ha fissato per sempre quella svolta epocale, la sua sensibilità ha saggiato con acutezza le molle più riposte dell'animo umano, più disposto a svelarsi nei grandi snodi della storia. Passione civile e politica, sentimento sociale, reinterpretazione dei miti fondamentali dell'Italia in cammino verso la democrazia, sogni utopici e lastre memoriali come questa:

Cade la neve, fanciullo mio, . tremo dal freddo, ardo d'amore... - ... bambino mio, devi sapere - le donne d'Africa son tutte nere... - Mia mamma mi teneva in braccio, - e dietro



i vetri gli orti di neve: - “Li ha inventati la notte” . . . E guardavo nevicare. — Fuori l’orto, fuori le frasche pesanti — di neve: dov’era il nespolo? — il fico abbarbicato alle muraglie, giù, - tra gli erbaggi e i fagioli ramosi? — i cancelletti verdi? i tetti? — La luce bianca della terra, il silenzio, - l’aria che sembrava cadere a stracci muti, - le nuvole a fiocchi che venivano lente — a ballare alle frange delle tendine. . . - Mamma, il mondo è scappato! Dov’è?” . . . [da F. Loi, *L’angel*, cit., p. I, XL].

Loi che si fa poeta, diciamo così, totale, di sé e degli altri, che s’immerge nel dialetto parlato degli operai di Milano o nel genovese dell’infanzia, s’intride delle voci della piazza, si fa voce dolente dei senzastoria, tra i paesaggi, le leggende, le sofferenze di una generazione.

Tanto Loi è proiettato verso la storia, quanto il friulano Amedeo Giacomini (n. 1940), al contrario, è tutto impegnato a chiarire le torbide acque del suo io ‘paludoso’, denso degli umori tragici del ‘900. Nel cielo poetico di Giacomini splende ancora una luna leopardiana, a conferma di una domanda disperatamente inevasa. La luce, appena capace di illuminare la verità intravista, si rivela inferiore ad ogni attesa e condanna l’essere umano ad una nuova speranza, ad una nuova ricerca:

Alla luna. - Un cerchio nero sfumato appena - nel blu sottostante, - e poi la corona d’oro bianco, - un filo a carezzare la grazia - di Espero che riluce in disparte - in silenzioso splendore d’ombre - un ventare di scirocco ogni tanto - aggroviglia i miei sogni: - troppi colori o immagini - per un cantare intorbidito di forme - che pure non bastano a scandagliarti. - Si potrebbe paragonarti agli oggetti - che s’innestano nel fianco della vita, - che credo conoscere, ma che mi sfuggono - se appena un equilibrio tento - nella grammatica rotta dell’essere, - ma cerco inutilmente misure o lumi - omologo qual sono a un io vissuto su un doppio binario, - tra l’uomo che va tra spine - e quello che inciampa su fogli. - E allora mi basta questo trovarti - nel blu della notte cruda e nuda, - sorella di marzo, a incrinare - la nebbia fine dei sogni. [da A. Giacomini, *Presunto inverno*, pref. di D. Isella, Milano, Scheiwiller, 1987].

Varmo, il paese natale di Giacomini, le acque, le paludi disegnano una

nuova Waste Land finesecolo. "Che devo fare?", si chiede il poeta e risponde:

Buttarmi giù - in un'acqua morta, - pauroso ormai di marcire? . . .
- E lei, la salamandra, - nuota senza rimorsi - pescando moscerini
[da A. Giacomini, cit.].

La tormentosa inchiesta esistenziale di Giacomini si ritrova nella produzione di Achille Serrao (n. 1936), che scrive o riscrive nel dialetto del piccolo centro campano di Caivano. Di Serrao colpisce il contrasto tra la cantabilità naturale dei dialetti campani e la fitta tramatura dei suoi versi pensosi, avviluppati strettamente ad una memoria dolorosa, ad una fenditura-frattura psicologica da cui sgorga copiosa la 'mal'aria' (come suona il titolo di un libro di Serrao), la malattia tutta moderna del male di vivere. La tonalità di questa malattia risuona preferibilmente sotto paesaggi invernali o piovosi, che sono davvero inusitati per qualunque tipo di lirica che si voglia definire 'meridionale'.

È una mediterraneità sinceramente rovesciata, irriconoscibile, e questo effetto è dovuto probabilmente ad una particolare disposizione di Serrao a mantenere distillata la materia poetica, lasciandola decantare in una lingua gelosa che parla di cose passate, di persone passate, che sono gli emblemi e i richiami di una memoria dialogante, di una memoria ammonitrice che annuncia il transito del tempo e la previsione di un inverno che non può tardare. Il dialetto è qui veramente l'Altro, l'annuncio dell'Altro che esprime, come ha annotato Emerico Giachery in una nota critica, "il sentimento del negativo, del renitente, del depauperato, di un'esistenza a un tempo soffocata e protesa".

Quel sentimento, che è il basso profondo della poesia di Serrao, dura pure come massimamente decantato, come depresso nell'urna preziosa di sonorità antiche, oggettivato nello spazio psichico dell'evocazione del passato. Non c'è compianto; c'è solo rispetto, riconoscenza, pietas verso un mondo che è stato fortemente il nostro solo mondo abitabile, verso un Io che è stato altrettanto necessariamente il nostro solo Io sviluppabile. Forse, dice Serrao, già in vita sopravviviamo al nostro essere-per-la-morte;

A quest'ora chi siamo? Salgo / si sale senza / davvero una salita
senza / misericordia e dietro un filare / d'alberi spogli la luna /
sfrigola come sfrigolasse, i lamenti / dei cani all'erta con la caligine
in gola. . . il mare / un andare e venire di parole incompiute. . . Salire
/ il più crudele dei mestieri, / si sale per miracolo e. . . ecco / il mare
balzubiente, chi suggerisce sospirando / di quanti ne siamo qui

/ un vecchio solo ammutinato il mare? [da A. Serrao, *La draga le cose*, pref. di E. Giachery, Marina di Minturno, Caramanica, 1997].

Non ancora contemplata in registi nazionali è la produzione di Franco Pinto (n. 1943) di Manfredonia. Lo indichiamo qui perché ci sembra che la sua ricerca espressiva si sia sviluppata nel solco di un lirismo fortemente simbolico. Non a caso l'interlocutore privilegiato di Pinto è il mare, rapportabile a svariati significati: mare-madre, mare-donna, mare-mistero, mare-origine e così via. Attraverso di esso Pinto entra in contatto con i suoi fantasmi, con i suoi ricordi, con i suoi sentimenti più segreti. Nel mare sono riposti gli alterni scenari della vita, le partenze trepidanti e le tempeste drammatiche, la grandezza incommensurabile dell'universo e la piccola vicenda dell'uomo; e vi sono riposti l'amore e la morte, il dolore e la gloria, la libertà e l'utopia:

Queste sono le carte e questa / è la penna e l'inchiostro / e questo è il nome in prestito / che ho avuto per grazia vostra. / Prendetevelo indietro / predicare non fa per me [...] E mi hai convinto Mare, / e contento ho cominciato. / Quanti bocconi amari! / Al vento ho parlato / alla pietra di monte dura / più dura che c'è. // Staccami da questa croce / e scusa se ti dò del tu, / ho perso educazione e voce / non ce la faccio proprio più, / prenditi tutto indietro / e prenditi anche me [da F. Pinto, *Nu corje doje memorje*, a c. di M. Di Sabato, pref. di C. Siani, Manfredonia, Il Sipontiere, 2002].

Pinto, insomma, sceglie il dialetto come lingua del profondo, come strumento per interpretare il rapporto tra l'uomo e il mondo, il mistero che ne accompagna la vita. Lo ritroviamo molto esemplarmente con la testa cullata tra gli scogli a saggiare la voce possente del destino, la radice stessa della sua esistenza, le onde discordanti del passato. L'interrogazione trascorre nel desiderio e nel sogno, si fa delirio e attesa della liberazione. Alla fine è un gabbiano che raccoglie la sfida, il moto d'ala d'un uomo che cerca nuove frontiere sull'orizzonte inquieto della realtà.

Se vogliamo restare ancora in Capitanata, mi premerebbe segnalare un esponente della più giovane generazione neodialettale, la cui opera è ancora tutta da analizzare e pure, a mio parere, già meritevole di essere presa seriamente in considerazione. Voglio alludere a Leonardo Aucello (n. 1961), che scrive nel dialetto garganico di San Marco in Lamis e che ha scelto, piuttosto che la

lacerazione esistenziale o la musa sperimentale, la vena forse più tradizionale della satira di costume, da lui reinventata in una lingua che arriva dai recessi della storia. Quella sua, infatti, è la lingua dura, plebea, terragna di una enclave socioculturale costituita da pettegole, ruffiani, balordi, espressi da un sottopopolo dedito a filosofie pecorecce e a crudeltà da vicolo, confinato nel suo mondo sghembo, furbesco, malevolo, esatto contrario delle figurine idilliache di qualche idealista georgico. Notevole che Aucello, di generazione più giovane, abbia salvato e rappresentato naturalisticamente una tale realtà, conservandone e accentuandone le note espressionistiche. La sua vena prevalentemente satirico-ironica non disdegna d'altronde tentativi lirici o il respiro più lungo del poemetto narrativo, nel solco di una consolidata tradizione locale che annovera i nomi di Francesco P. Borazio e Joseph Tusiani.

Ma la vita poetica di Aucello sta nei ritratti dei suoi sottoproletari, nell'umanità deformata dei bassi, nel giro infernale delle passioni che brulicano nei sottoscala della storia. Una società, quella di Aucello, che è un po' lo specchio di un Sud perplesso di fronte al boom del suo benessere, apparente modernizzazione di una mente rimasta preistorica e condannata per un bel pezzo di strada al dimidiamento forzato della sua umanità, ai mostruosi incroci tra globalizzazione e disperato dialetto:

Se una brutta razza si aggira / per le vie del corso / sono dei nanetti e insignificanti / ragazzi sbarbatelli. / Se la prendono allegramente, / vogliono solo perdere tempo: / scarafaggi di "pagliaro" / e moscerini di pentole di rame. / Con rutti e bestemmie / prendono per scemi gli altri, / e si distribuisce di nascosto / polverina ai ragazzini, / che vogliono farsi le canne / rubando nelle case: / nessuno mai li acchiappa / la fanno loro da padroni; / senza alcun sentimento di moderazione / si danno importanza. / Con questo mondo di sfacciati / rimaniamo dove siamo [da L. Aucello, *Lu matte maligne*, Bari, Levante, 2000].

Se in Aucello è fin troppo evidente la preoccupazione morale per un mondo in disfacimento, nel siciliano Nino De Vita (n. 1950) lo sguardo si fa risolutamente primitivista, di una toccante naïveté. Il dialetto marsalese di De Vita sgorga naturale come il paesaggio che ritrae (le Fosse Chiti, cioè cretose, vicino al golfo dello Stagnone e di fronte all'isola di Mozia) e come l'umanità che rappresenta. Lo stupore di aver vissuto anni irripetibili di un'esperienza originale farà tutt'uno con la memoria, la tenerezza dell'evocazione si salderà alla commemorazione pietosa e, meglio, ad una vera e propria opera di pietas, la

precisione catalogativa e analitica delle singole essenze di quel mondo si unirà alla partecipazione appassionata, ad una rinnovata voluttà delle cose e delle parole reinventate e identificate nel magma ribollente del dialetto ancestrale. È allora che De Vita nasce definitivamente alla poesia, quando si rende consapevole che il suo mondo, con tutti i suoi limiti e con tutte le sue incredibili pepite d'oro, può vantare un'interezza di valori capaci di stare accanto e di tener testa ai valori della civiltà contemporanea: quando si rende conto che il passato può dialogare, anche se paradossalmente, col presente, il nostro ieri col nostro oggi, l'infanzia con la maturità, e l'antico dialetto di Cutusù farsi strumento di un'impagabile, dialettica contraddizione del mondo. Lo sguardo di De Vita di fronte a persone, eventi, elementi di terra e d'acqua è uno sguardo attonito ed insieme miracolosamente lucido. Quegli elementi, quegli eventi e quelle persone sono realmente esistite, hanno riempito la vista e i sensi di un bambino/ricettore; eppure tutti, nella distanza straniante del tempo, sono fermi e solidi nella loro realtà perentoria, oggettivati nei loro dettagli, scanditi in un linguaggio straordinariamente vivo e incisivo:

Era dentro il pollaio / donna Giulia, con il pane / e un pomodoro
in mano. //Mangiava. / Le mollichine / le scrollava alle galline.
/ (Che zuffe – uno schiamazzo - /beccandosi, di corsa. . .) //Un
neo con tanti peli aveva nero / e grosso a un angolo / della bocca,
gli occhi piccoli / come i maiali, e un turbante / assettato in testa.
// Dai buchi della rete /le parlai. / Buttò / il pane, e il pomodoro,
strofinò le mani / sul grembiule / e uscì [da N. De Vita, *Cutusù*,
pref. di P. Gibellini, Trapani, Arti Grafiche Corrao, 1994].

Come ultimo esempio della poesia neodialettale abbiamo lasciato non a caso il romano Mauro Marè, nato nel 1935 e morto prematuramente nel 1993 a cinquantotto anni. Franco Brevini, nella sua ampia antologia mondadoriana, lo colloca fra gli sperimentalisti, tra coloro che, nel solco di Gadda, hanno usato il dialetto per inventare una neolingua capace di cogliere espressionisticamente il caos ormai inspiegabile di una città-mostro come Roma. Una realtà talmente reale da trasformarsi in sogno, in incubo, in un fantasma senza più radici e memoria. L'inferno di Marè sta nella perdita d'identità, nella disperazione annichilente di un progetto impossibile. "L'omo è niunque / va dda novunque / verso novunque", questa la diagnosi lapidaria di Marè, il suo spietato e irriverente rovesciamento dell'abitabilità del mondo. Di qui il suo romanesco giocoso e palazzeschiato, giocoso e tragico quanto stralunato e metamorfica è la realtà che lo spinge a pronunciarsi, deformandolo e schiacciandolo con

le sue escrescenze deliranti, con la sua degradata insania:

Tuttinferno. - Mi dà sollievo questo cielo in petto - e mi respira:
- stella del mondo, stalla, Roma, chiavica, - grandissima cloaca
universale, - aria in guazzetto, bucatini e nuvole, - Fori, immondizia
e gatti - un nauseante mausoleo di tanta antichità. - Chi non ti
sputa in faccia gran boiaccio, - beato chi ti culla: - onda d'un
verso dal Tufello al mare! - Scoppiacuore allegria ali di rondini,
- uno sviolinare di stelle a chiara sera, - bocche bramosi di baciare,
- chimere dentro grugni impietriti, - scivolarelli amori sul fango
del Tevere... [da M. Marè, *Verso novunque*, Roma, Ed. Grafica
dei Greci, 1988].

Con Marè arriviamo dall'altra parte del cammino della poesia neodialettale dell'ultimo scorcio del Novecento. Siamo all'opposto della sublimità, della squisitezza, del felibrismo di Pasolini: da Casarsa, idealmente, arriviamo di nuovo e sempre a Roma. Sono trascorsi ormai cinquant'anni dall'antologia di Pasolini, e oltre cinquanta dallo scenario in cui avevamo lasciato Franco Loi: ci sono dentro tutte le speranze e le utopie che hanno accompagnato questa età, dalla ricerca di una mitica arca o arché fino al termine della notte. La realtà ha vinto il sogno di una cosa? Non lo sappiamo e non sappiamo se l'inattualità della poesia, anche di quella neodialettale, riuscirà a vincere ancora, a farci riprendere di nuovo il viaggio con fiducia.